

DAVIDE LAJOLO

La tana



Turchiano

CAMMINAVAMO lentamente perché il rumore dei nostri passi fosse attutito nel fango. Quando fummo sulla stradetta ci fermammo. Dalla valle di Nizza si sentì improvvisamente una violenta sparatoria. Durò una decina di minuti, poi tornò il silenzio.

Riprendemmo a camminare verso la tana: sentivo che Costa aveva il fiato pesante.

— Stai male?

— No, ho bisogno solo di dormire, dormendo passa.

Erano parole sibilate sotto la pioggia a tagliare il buio, quasi a dirci che eravamo ancora vivi. Stringevo il calcio del mitra per darmi coraggio. Al limitare della stradetta che portava alla tana, trovammo il contadino in attesa, confuso nel buio.

— E' avvenuto un contrattempo — mi disse piano. — Quando lei è andato via, sono entrate altre persone nella tana. Ero nel cortile e non mi sono mosso perché credevo fosse lei con i suoi amici. Solo dopo, dalle voci, ho capito che erano ragazzi di cui ma non potevo più farli uscire.

Nello stesso momento ripresero le sparatorie, sempre più vicine. Non c'era tempo da perdere. C'infilammo uno a uno nella tana. Entrai per ultimo. Aiutai il contadino a disporre i rami per coprirli di terriccio misto a ciuffi d'erba e foglie e quando mi calai dentro sentii un gran chiacchierio. Poi con voce brutale Sergio gridò:

— Silenzio!

Accesi un fiammifero e vidi un gruppo di ragazzi esterrefatti, rannicchiati uno sull'altro.

— Noi vogliamo uscire — disse quello che m'era più vicino. — Se prendono voi con le armi fucileranno anche noi.

Gli feci cenno di tacere. Accesi un altro cerino e li contai. Erano nove, tutti ragazzi contadini di età inferiore ai sedici anni.

— Non è più possibile ormai — dissi nel buio. — I tedeschi stanno arrivando da Castelnuovo e da Montecelli. Nessuno deve sapere che noi siamo qui. Nessuno si muova, nessuno parli.

Accesi un altro cerino e dissi a Sergio di collocare i ragazzi sul fondo e che si mettesse davanti a loro. Sergio ubbidì. Sentii nove tonfi sordi e qualche gemito. Poi Sergio stese una coperta, invitò Costa a sdraiarsi e lo coprì con la sua giacca. La febbre gli faceva tremare le mani. — Vi chiedo scusa — disse — devo proprio dormire. Farò il mio turno di guardia domani.

Dissi a Sergio che poteva dormire anche lui. Non si sentiva più rumori né spari. Solo il battito leggero della pioggia sulle fascine sopra la tana. Il buco era tagliato di sbieco e anche se avesse piovuto più forte l'acqua non sarebbe entrata.

Accesi la pipa, la testa s'incendiava di pensieri. Quante perdite avevamo avuto? Cosa sarebbe successo alle popolazioni? Pensai alla mia bambina spaurita tra gli spari. Il cuore sobbalzava e stringevo coi denti la pipa fino a farli entrare nel legno del bocchino. Quella era la prova decisiva. Da partigiani a talpe. Una guerra senza occhi e sottoterra. Non avevo sentito mai tanta volontà di vivere.

Non vidi spuntare l'alba né il giorno. Ci scosse il rombare di un

autocarro che si fermò sulla strada proprio di fronte alla tana. Due urla in tedesco ci fecero rabbrivire. Poi sentimmo battere colpi secchi contro una porta. Era certamente quella della casa di fronte.

Dopo pochi istanti scoppiò il pianito straziante di un bambino. Dissi a Sergio d'impedire ogni movimento ai ragazzi, e mi arrampicai fino alla apertura per tentare di vedere qualcosa.

Riuscì ad intravedere la fiancata di un camion, poi sentii arrivare due motociclette e un autocarro. S'alzò una voce che parlava italiano — I banditi sono in questa zona. Abbiamo trovato in un burrone qui vicino la macchina del capo bandito Uli-

se. Non possono essere andati lontano.

Poi parlò un tedesco. L'italiano rispose: — Signorsì, saranno perquisite case e cascine, interrogati tutti gli abitanti.

Continuavano ad arrivare camion, motociclette e soldati che parlavano tedesco.

Tornò il silenzio per qualche istante. Poi sentii una voce di donna implorante: — Noi siamo stati sempre tappati in casa per paura degli spari. Non abbiamo visto nessuno.

Riconobbi anche la voce del contadino che stava nella casa dirimpetto alla tana. Assieme a quello che ci aveva nascosto, era l'unica persona che conoscesse l'ubicazione del-

la tana dove stavamo rinchiusi. Una voce secca gridò:

— Voi conoscete Ulisse?

— No — rispose il contadino.

— Se insistete a negare, i tedeschi vi fucileranno assieme a tutta la famiglia contro la casa.

— Non lo conosco, — ribatté il contadino.

Si sentì schioccare un colpo di frusta. La donna levò strida isteriche.

— Voi conoscete Ulisse e l'avete visto. Diteci dov'è nascosto e se non bastano le frustate facciamo fuoco.

Mi sentii perduto. Macchinalmente avevo afferrato il mitra.

Il contadino continuò a negare. Una voce urlò ancora in tedesco. Non

sentii più piangere né urlare. Partirono le moto e gli autocarri. Dalla fessura intravedevo soltanto delle ombre in mezzo alla strada.

— Ulisse non ci può sfuggire — diceva la solita voce. — Se riusciremo a farlo prigioniero avremo in pugno l'unico ufficiale dell'esercito che è in questa zona e che comanda col pugno di ferro.

Deposi il mitra. Non c'era che da aspettare.

Passarono ore interminabili in quell'ansia senza respiro. Costa ogni tanto mi toccava con la sua mano che bruciava per la febbre.

— Stai calmo — mi diceva, — calmo.

M'accorsi che era tornata la notte dai fanali accesi dell'unica vettura rimasta sulla strada.

Quanto avremmo dovuto stare rinchiusi là dentro? Costa avrebbe resistito? E quei ragazzi? Sergio sarebbe riuscito ancora a lungo a farli tacere e a tenerli immobilizzati?

Dopo tre giorni e tre notti eravamo ancora là dentro sotto i battiti concitati del cuore. Nel buio quasi completo di giorno come di notte ognuno seguiva l'ombra dell'altro come uno spettro. Eravamo allucinati dalla tensione, dalla fame, dalla sete.

Le labbra di Costa erano coperte di croste. Non si muoveva quasi più, la febbre lo divorava. Sergio gli aveva legato attorno alla bocca un fazzoletto perché non si sentissero i suoi colpi di tosse. Si stava quasi sempre sdraiati, meno io e Sergio costretti ai turni di guardia presso il buco d'entrata. Le parole che ci scambiavamo sommessamente, avevano il timbro opaco dei moribondi. I ragazzi stremati dal terrore e dalla fame, nell'aria metitica della tana, giacevano sul fondo come sepoli. Ogni tanto accendeva un cerino per sintonizzarmi che Costa fosse ancora vivo.

— Questa guerra! — dicevo, e mi prendevo il capo tra le mani. Bisognava davvero avere dentro qualcosa di più che non fosse il coraggio.

Uno dei ragazzi si spinse avanti dal fondo e mi cadde addosso come un sacco. Gli alzai la testa, lo sostenni: — Che fai? Cosa vuoi?

— Ho sete, non resisto più. Fate-mi uscire o uccidetemi.

Aveva la voce rantolante. Accesi un cerino e lo guardai. Era pallido come fosse di cera, gli occhi spenti. Lo accarezzai con la tenerezza che si ha per un bambino moribondo. Sentii la sua mano che si stringeva alla mia e il suo viso bagnato di lagrime. Era riuscito a reagire.

Al mattino del quarto giorno ci scosse dal torpore un grido: « Arriva la Muti! », poi raffiche di mitraglia e bombe a mano.

Anche Costa aveva alzato la testa. Con un filo di voce riuscì a dirmi: — Stai calmo, non lasciarti prendere dall'angoscia.

Poi ricadde sulla sua coperta.

Non avevo più paura dei tedeschi ma solo di morire affissato. Mi sentivo morire senza poter fare un gesto, senza poter chiedere aiuto.

Mi tenevo le mani strette una nell'altra e vi adagiavo sopra Costa tutto tremante. Sergio aveva ritrovato la sua baldanza: — Aspettatemi qui, o con le buone o con le cattive troverò qualche cosa da mangiare.

— Ora li scoveremo tutti. Finalmente sono arrivati i cani poliziotti che steneranno questi banditi anche dalle tane dove si sono cacciati.

Poi ritornò il silenzio, come se tutti si fossero allontanati.

Dalla feritoia riuscivo ad intravedere un pezzo di strada sgombra.

Ero ancora aggrappato alla feritoia, quando udii distintamente fruscicare un passo tra l'erba e le foglie secche sopra di me.

Avevo imbracciato il mitra e con il piede avevo chiamato Sergio perché facesse altrettanto. Udimmo una voce di donna bisbigliare: — I soldati sono andati tutti verso Noche per attendere i cani che devono arrivare da Nizza. Mio papà mi ha mandato a spargere sopra la tana un po' di ammoniaca così i cani non sentiranno più odori.

Dopo poche ore, cani e uomini della Muti, passarono correndo sopra di noi.

L'ammoniaca aveva funzionato.

Alla quarta notte non si sentivano più rumori, né urla tedesche, né il passo delle sentinelle. Forse avevano spostato altrove il comando e il posto di blocco. Decidemmo di uscire dalla tana. Sergio avrebbe dovuto saltare per ultimo dopo che io avessi fatto la strada e aiutato i ragazzi.

Appena uscii nell'aria fredda della notte e staccai le mani dall'orlo della tana mi prese il capogiro e caddi come un sacco. Non avevo più la forza di rialzarmi come se avessi avuto le gambe tagliate da una raffica. Ero caduto accanto ad una pozza d'acqua. Immersi le mani in quell'acqua e mi bagnai il viso. Mi ripresi appena in tempo per raccogliere tra le braccia il primo dei ragazzi che era rotolato giù. Soltanto bagnando con l'acqua il viso di ognuno, riuscii a rianimarli.

Per farli muovere dovetti dire loro che i tedeschi sarebbero tornati entro la notte e che dovevano subito cercarsi un nascondiglio dall'altra parte del paese.

Per ultimo, Sergio che era ancora il più forte, sollevò Costa e io lo raccolsi tra le braccia. Non riusciva a stare in piedi ed a riprendersi neppure quando gli bagnai il volto. Scottava ancora per la febbre.

Sostenendolo da una parte e dall'altra, Sergio ed io, riuscimmo a salire fino alle prime case del paese. Avevamo fame. Nel gran silenzio della notte sentivamo soltanto il nostro ansimare. Unico segno di vita, dalle parti delle colline di Vinchio, il rauco abbaiare di un cane.

Ci fermammo esausti contro il muro della chiesetta che immette nell'unica strada della frazione. Costa si lasciò cadere ai piedi del muro. Prendemmo un po' di fiato, poi Sergio si aggiustò Costa sulle spalle ed io camminavo davanti per cercare un posto più riparato dal freddo.

Sotto il porticato della terza casa trovammo un po' di paglia. Ci buttammo sopra come avessimo corso per chilometri.

Venne l'alba più lenta che avessi mai vissuta. Battemmo alla prima casa, poi ad un'altra, e poi ancora ad un'altra. Nessuno voleva aprirci. Il terrore nazista era passato lasciando i segni maledetti della paura.

— Non possiamo più ospitarvi — dicevano le donne — se tornano ci bruciano la casa e tutto.

Con i volti sofferenti, vergognati, ci chiudevano la porta in faccia.

Riuscimmo a raggiungere un pagliaio e vi adagiammo sopra Costa tutto tremante. Sergio aveva ritrovato la sua baldanza: — Aspettatemi qui, o con le buone o con le cattive troverò qualche cosa da mangiare. Se hanno paura dei tedeschi, farò loro ancora più paura.

E partì di scatto senza aspettare risposta.

Tornò poco dopo. Aveva trovato pane e noci e, per Costa, mezza bottiglia di latte.

Intanto la luce del giorno s'allar-

gava. Bisognava trovare un nascondiglio. Tentammo di calarci in un pozzo. Impossibile. Allora trascinandolo Costa in un grosso cespuglio e ci acquattammo accanto a lui. Sergio trovò anche una coperta per avvolgerlo. Il freddo ci mordeva le carni. Col giorno s'allargò pure la coltre di nebbia: il nostro unico alleato.

Verso le dieci si alzarono voci e imprecazioni dalla strada provinciale. Poi si sentirono colpi di fucile e muggiti di buoi. Sentimmo un ragazzino tornare di corsa dalla strada e gridare sulla porta di casa: — Tornano i tedeschi!

Davide Lajolo



Il brano che pubblichiamo è tratto dal nuovo libro di Davide Lajolo, « Il poltaggiatore », che uscirà quanto prima presso le edizioni del Saggiatore. Si tratta di un lungo racconto autobiografico che ripercorre l'esperienza drammatica, pratica e ideale, di un uomo, e insieme di una generazione, passati attraverso le avventure del fascismo e la presa di coscienza della Resistenza. Nel libro Davide Lajolo narra appunto, una storia personale collegandola con quella antitetica o simile, di coetanei con cui poi si incontra nella guerra di Liberazione e nella lotta democratica.

L'autore, che non abbiamo bisogno di presentare ai nostri lettori per la sua attività di giornalista e di dirigente politico, ha riscosso con la biografia di Cesare Pavese, « Il vizio assurdo », pubblicato due anni fa, un meritato successo di critica e di lettori, sottolineato dall'attribuzione del premio Crotone. « Il vizio assurdo » è stato di recente tradotto in Francia e numerosi giornali, da Le Monde a L'Express, da Nouvelles littéraires a Le Figaro, hanno accolto il lavoro con grande favore ricorrendo a nuovi motivi di interesse e di riscoperta della personalità umana e letteraria di Pavese.



Disegni di Aldo Turchiano